

Industria e terziario: Milano torna capitale Parla Beltrami dell'Assolombarda

Gianfranco Monti

MILANO — Già regina della grande industria e reduce da due decenni di recessione, Milano sembra aver improvvisamente allungato il passo, rivendicando il suo primato di «capitale morale» ed esplodendo nei settori finanziario e delle attività terziarie che sono poi il nuovo modo di fare industria.

Ed anche la vecchia e gloriosa associazione degli industriali, l'Assolombarda, sta cambiando passo e stile, più attenta ai fattori evolutivi che alla conservazione, più collegata ai problemi della città e del territorio oltre che a quelli delle imprese: un osservatorio attento ed attivo nella crescita della «nuova Milano».

Dietro al cambiamento, naturalmente, ci sono gli uomini: un presidente, Ottorino Beltrami, capace di coniugare il rispetto formale dei ruoli (ammiraglio e decorato, esprime al meglio lo stile della Marina militare italiana) con la miglior attenzione ai fenomeni della innovazione finanziaria e tecnologica (Beltrami è stato amministratore delegato della Olivetti e presidente della Sip ed è oggi presidente delle attività General Electric in Italia); e un segretario generale, Daniel Kraus, intellettuale e politico quanto basta per dare un tono giovanile a una organizzazione considerata sino a ieri «la bella addormentata» di via Pantano.

Con Ottorino Beltrami la conversazione punta subito a temi di attualità. La privatizzazione dell'Alfa Romeo rappresenta un «rafforzamento» per l'Assolombarda, osserviamo.

«Sì, quello dell'Alfa in Assolombarda, dopo trent'anni, è un gradito ritorno — dice Beltrami — importante per noi perché ancora più darà significato alla nostra rappresentanza; ma importante anche per l'Alfa stessa che potrà beneficiare dei nostri servizi che non esito a giudicare ottimi. Ma l'Alfa, diciamo così, rientra soprattutto

nella nostra tradizione. L'Assolombarda oggi è altrettanto interessata allo sviluppo delle cosiddette attività terziarie».

Attività che ancora non hanno fatto una precisa scelta di campo. Il referendum dell'Anasin, l'associazione delle società che producono programmi e servizi per i calcolatori, ha dato una stretta maggioranza alla opzione Confindustria, ma è ben presente un pericolo di scissione da parte di numerosi contestatori. Cosa ne pensa lei, signor Beltrami: software

vuol dire più industria o più commercio?

«La maggioranza degli imprenditori del settore ha scelto la Confindustria. Ci sono però anche i fautori di una adesione alla Confindustria. Ed altri ancora vorrebbero creare addirittura una confederazione "terza forza" per le categorie che operano nel terziario avanzato. Questa ultima ipotesi mi sembra la meno praticabile per gli impegni finanziari, culturali ed organizzativi derivanti dalla costituzione di una nuova confederazione sindacale. Dal mio punto di vista — e pur riconoscendo la validità delle diverse opinioni — ritengo che l'adesione dell'Anasin alla Confindustria, e quindi per Milano all'Assolombarda, sia quella più logica. Intanto i produttori di software entreranno nel club che organizza i loro clienti attuali o potenziali. E poi non bisogna dimenticare che le attività ed i servizi legati alla informatica sono una derivazione, una filiazione diretta (e per uomini e per attività) dell'industria. Il terziario, in altre parole, nasce e si sviluppa là dove è sviluppata l'industria: ed è mera utopia che possa vivere distinto o lontano da un contesto industriale».

Quindi Milano si trova in una posizione privilegiata anche per lo sviluppo di attività economiche innovative.

«E' inevitabile che sia così: e non soltanto per la centralità storica di questa città nella Lombardia e nell'Italia del Nord. In questi anni noi della Assolombarda abbiamo as-

sistito a due ordini di cambiamento: il graduale (ed ora più intenso) decentramento di alcune attività industriali — ma anche di servizi — dalle zone più vicine al cuore della città a territori periferici o addirittura in altre città, la nascita di una miriade di piccole imprese motivate e convinte che il "decentramento" non è soltanto un fatto geografico ma anche organizzativo. E' cresciuta insomma, intorno alla grande industria, la foresta delle imprese dell'indotto e del terziario. Ma in tutto questo cambiamento qualcosa è rimasto fisso: la convinzione della necessità di tenere strettamente uniti e connessi gli utilizzatori ed i fornitori di servizi insediati tutti su un territorio dotato delle necessarie infrastrutture (telecomunicazioni, trasporti, strade, aree adeguate, supporti finanziari od altre ancora). La presenza contemporanea di tutte queste condizioni nell'area milanese, e l'impegno pubblico e privato per il loro miglioramento sono alla

base di questo evidente neo-sviluppo imprenditoriale della città».

Quando si parla di informazione ci si riferisce di solito quasi esclusivamente alle attività legate ai calcolatori. Esistono altre aree di sviluppo industriale innovativo a Milano?

«Vuol dire le cosiddette imprese hi-tec? La innovatività del sistema industriale italiano è molto più vivace di quanto non si creda. E buona parte di questa innovazione — non starebbe a me dirlo — è concentrata nell'area di Milano. Ci sono tante piccole imprese, di cui nessuno parla, che operano in settori avanzatissimi, di cui nessuno parla, che operano in settori avanzatissimi e per progetti di grande risonanza mondiale (meccanica, ingegneria di sistemi, biotecnologie) con pochi addetti ma che esportano la quasi totalità del loro fatturato. Sono concentrate soprattutto nell'area nord di Milano, là dove alla fine degli anni '50 la Olivetti installò il primo laboratorio di elettronica in Italia».

Cosa intendete fare a questo proposito?

«Riteniamo che il problema abbia rilevanza nazionale e dovrebbe essere affrontato nelle opportune sedi. Ma intanto noi non staremo alla finestra. Studieremo ed attueremo tutti i mezzi possibili per rafforzare la struttura finanziaria anche di quelle imprese che non vogliono e non possono accedere alla Borsa (la quale tanto ha fatto in questi anni per i gruppi industriali maggiori). Proponiamo la costituzione di "fondi chiusi" finalizzati alla acquisizione di partecipazioni azionarie in imprese industriali in via di sviluppo, stimoleremo la crescita del venture capital, cercheremo di razionalizzare con tutti i mezzi e gli strumenti possibili la circolazione dei capitali destinati all'impresa».

Compresa l'acquisizione di partecipazioni nelle banche?

«E perché no? Certo non potremmo e non vorremmo utilizzare il nostro potere su istituti bancari per operare fuori della logica di mercato o delle regole della Banca d'Italia. Ma in questo paese dove la metà del sistema bancario è controllato dallo Stato, i tre quarti dai partiti (abbiamo assistito proprio in questi mesi alla "sacra rappresentazione" delle nomine bancarie), una buona fetta dai dipendenti delle banche popolari, perché proprio e soltanto al capitale privato dovrebbe essere negato l'accesso al controllo delle imprese bancarie?».